

LE FAVOLE DI NONNA EMILIA

Emilia Primicile Carafa

Copyright © 2017, Prospero Editore, Novate Milanese (MI).

Prima edizione: aprile 2017

ISBN: 978-88-98-41996-8



PROSPERO EDITORE

www.prosperoeditore.com

info@prosperoeditore.com

Collana: Prospero infanzia

Grafica di copertina: Francesco Ravara

Revisione testo a cura di Ciro Romano

Immagine di copertina: Emilia Primicile Carafa

Illustrazioni interne: Emilia Primicile Carafa

eBook disponibile

Emilia Primicile Carafa
LE FAVOLE DI NONNA EMILIA

Presentazione

Nostra nonna Emilia è davvero una donna particolare e, per certi versi, straordinaria.

Per problemi di salute esce raramente e trascorre gran parte delle sue giornate in casa, a dipingere quadri e a scrivere poesie e racconti.

Quando andiamo a trovarla, ci mostra i suoi quadri, che riempiono ormai ogni angolo della sua casa e poi ci racconta le storie che ha scritto, frutto di una fantasia, secondo noi, davvero fuori dal comune.

Negli ultimi mesi ha scritto favole per bambini e per ognuna di esse ha dipinto un quadretto.

Le favole che ci ha raccontato le abbiamo trovate veramente belle, per questo abbiamo suggerito al nostro papà di raccoglierle, a insaputa di nonna, e di provare a metterle insieme, in modo da ricavare una magnifica raccolta di fiabe e fare così a nonna una gradita sorpresa, visto che ci ha spesso detto che desidererebbe tanto pubblicarle.

Si dice che le persone anziane diventino un po' come i bambini. Nonna Emilia, a ottant'anni, scrive favole avvincenti ma semplici, come nate dalla fantasia di un bambino e anche i quadretti allegati non sembrano dipinti da una persona così adulta.

A noi comunque piacciono tanto e crediamo che possano piacere anche a tanti altri bambini e ragazzi come noi.

Buona lettura!

Gabriella e Roberta Romano
Napoli, novembre 2010

La zingara Aurinda

PERSONAGGI

Aurinda, zingara

Edolando, re di Corvobrandò

Cleodea, regina, moglie di re Edolando

Flavindo, principe, figlio di re Edolando

Alberinda, principessa, figlia di re Edolando

Tarsiteo, principe e sposo di Alberinda

Biancaluna, veggente e chiromante



...fu presa dal panico quando vide che la statua di ferro giaceva per terra a pezzi, ma si accorse anche che dal suo petto squarciato erano fuoriuscite tante monete d'oro...



Il re Edolando, ricco e potente, governava, con la regina Cleodea, il Regno di Corvobrando. Era un sovrano dall'atteggiamento severo, ma sapeva essere anche generoso e affabile e per questo era amato e rispettato dal suo popolo. Egli teneva molto al suo potere e al prestigio della sua famiglia, ma, dopo il matrimonio, dovette attendere diversi anni prima di diventare padre e così, per lungo tempo, era rimasto con il grande desiderio di avere degli eredi. In effetti, la regina Cleodea, bella, gentile e tanto adorato dal suo regale marito, era però piuttosto esile e alquanto cagionevole di salute e, per questo, solo dopo essersi sottoposta a varie cure, riuscì a dare alla luce una bambina graziosa, sana e paffutella, alla quale fu dato il nome di Alberinda. La piccola principessina cresceva in armonia e salute ed era diventata la gioia dei suoi genitori.

Il re Edolando, malgrado ciò, desiderava tanto avere un figlio maschio, ma, poiché la regina da tempo non aveva più dato avvisaglie di gravidanza, chiamò a corte insigni luminari di medicina e anche i più famosi maghi. Tutti i convenuti al trono, però, gli confermarono che non c'era la benché minima speranza di avere un altro figlio. Così il re, angustiato e afflitto, dovette rassegnarsi all'idea di non avere il tanto desiderato erede maschio.

Un giorno, tuttavia, decise di fare un ultimo tentativo e pensò di consultare una nota veggente e chiromante che era chiamata Biancaluna. Il re, per mantenere segreto questo suo ennesimo tentativo di ridiventare padre, decise di recarsi personalmente dalla maga, che lo accolse con benevolenza nella sua bottega tutta tappezzata di arazzi e tessuti colorati. La maga Biancaluna lesse la mano del re e consultò delle pietre di cristallo verde che più volte aveva gettato ai piedi del sovrano e, infine, emise la sua profezia:

«Maestà, un figlio maschio ci sarà, ma dovranno passare circa dieci anni e poi finalmente arriverà il tanto desiderato erede al trono. Per far in modo che questo evento si avveri, però, la regina dovrà bere, ogni fine giornata, una bevanda che lei

stessa dovrà preparare sciogliendo, in un bicchiere d'acqua, un cucchiaino di una polverina che ho preparato per lei.»

Detto questo, aprì un cassetto e tirò fuori un piccolo contenitore trasparente con una polvere di color giallino che consegnò al re Edolando dicendogli:

«Questa polvere migliorerà, di anno in anno, le condizioni di salute della regina, ma soprattutto la renderà di nuovo feconda e capace di procreare!»

Il re rimase colpito dalle parole della veggente e, fiducioso, accettò la polverina, porse alla donna alcune monete d'oro e andò via ottimista e pieno di speranza.

Tornato a castello, il re spiegò tutto alla sua consorte Cleodea, la quale acconsentì ai desideri del marito; seguì pazientemente e con costanza il consiglio della chiromante e, finalmente, proprio allo scader dei nove anni, all'inizio del decimo, diede al marito la lieta novella:

«Caro, ciò che desideravi tanto si è avverato: aspetto un figlio!»

Il re era assolutamente inebriato dalla gioia per la notizia tanto attesa e festeggiava in continuazione con la primogenita Alberinda divenuta ormai grandicella. Impossibile descrivere, d'altro canto, la forte commozione che lo colpì quando poté finalmente stringere tra le sue braccia un bel bimbo di pelle chiara e occhi azzurri al quale fu dato il nome di Flavindo.

Arrivò il giorno in cui la sorella Alberinda compì diciotto anni e, per l'occasione fu organizzata una magnifica festa a corte. La ragazza era sicuramente molto graziosa, ma quel giorno la principessa era davvero splendida, fasciata com'era in uno meraviglioso vestito di colore bianco e turchese.

Alla festa tutti gli sguardi ammirati erano solo per lei, in particolare di vari giovani principi invitati a corte dai regni circostanti. Il fortunato prescelto dalla bella principessa fu il principe Tarsiteo che s'invaghì immediatamente di lei, la corteggiò con dolcezza ed eleganza e per tutta la serata fu il suo compagno di ballo. Da quel momento il giovane principe amò Alberinda teneramente e, convinto di aver trovato la donna della sua vita, chiese la sua mano al re.

I due sovrani Edolando e Cleodea accettarono come genero il principe e così dopo due mesi fu celebrata una magnifica cerimonia nuziale. Il principe Tarsiteo, però, volle portare nel proprio regno la sua sposa e, così, il re e la regina rimasero soli con il principino Flavindo e tutte le attenzioni furono rivolte a lui.

Gli anni trascorsero e mentre il re e la regina iniziavano a invecchiare, il principe Flavindo era cresciuto ed era diventato un bel giovane, alto e robusto. Era molto sveglio e si mostrava allegro e socievole. Amava molto i cavalli e si divertiva a fare delle belle galoppate nelle campagne circostanti, andava spesso a caccia e

a volte partecipava a tornei tra cavalieri in cui poteva mettere in mostra tutte le sue doti di forza e destrezza sui suoi puledri preferiti.

Al principe, inoltre, piaceva molto frequentare salotti di nobili, allietati da suoni e danze. Era sempre ben vestito e dai modi eleganti, viveva una vita spensierata e sregolata, per cui di tutto teneva conto, in effetti, tranne del fatto che aveva ormai raggiunto un'età che avrebbe dovuto spingerlo a una vita più accorta, magari indurlo a scegliere una moglie, visto che, ormai, il re, era prossimo a deporre lo scettro in suo favore.

Fu così che un giorno il padre, ansioso e alquanto preoccupato, gli parlò tentando di fargli cambiare un po' modo di vita:

«Figlio mio adorato, ascoltami: è ora che tu ti prepari a diventare il nuovo sovrano del nostro regno, ma è anche necessario che tu scelga una compagna per la tua vita. Per questo, ho deciso che inviterò a corte tutte le più belle fanciulle del regno, purché siano anche colte, abbiano modi garbati e gentili e siano quindi degne di diventare un giorno regine.»

Il principe, un po' perplesso, rispose al re:

«Padre, io ne ho conosciute tante e tante di fanciulle, ma nessuna mi ha infuso fiducia e mi ha ispirato quell'amore tenero e sincero che io vado cercando... Comunque ti voglio accontentare e accetto la tua proposta.»

Fu così che nella reggia si organizzarono diverse feste alle quali parteciparono tante fanciulle veramente graziose, nobili e ricche, ma il principe non era attirato da nessuna di loro, anzi si mostrava sempre più annoiato di stare per più giorni nel grande salone, tra musiche e danze, a osservare la sfilata di queste pretendenti al trono, tra camerieri che offrivano bevande e dolcetti.

Stressato e alquanto irrequieto, il principe Flavindo in seguito trascorse un periodo in cui non si mosse più dalla reggia e, rinunciando alla sua vita sbarazzina, rimaneva chiuso in solitudine nella sua camera per gran parte della giornata, incontrando i genitori solo a pranzo e a cena.

Dopo circa due mesi, però, una mattina, preso da una voglia di evadere dalle mura della sua stanza che gli sembravano sempre più una prigione, uscì per fare una passeggiata e respirare l'aria pura dei campi.

Mentre passeggiava, un po' mesto e pensieroso, Flavindo si imbatté in una giovane zingara. Alla sua vista, il principe fu subito letteralmente abbagliato dalla sua bellezza: era davvero una giovane splendida, con capelli neri, lunghi, lisci e lucidi come seta, aveva uno sguardo intenso e luminoso e quasi si sentì smarrito guardando i suoi occhi grandi e neri.

Così, affascinato dal suo sguardo, le chiese:

«Come ti chiami, bella fanciulla? E dove stai andando?»

Ella un po' imbarazzata gli rispose:

«Bel principe, mi chiamo Aurinda e vado nel bosco a raccogliere rami secchi per il caminetto.»

«Ti accompagnol» replicò il principe.

Allora la ragazza gli rispose:

«Mi potrai accompagnare, se però mi aiuterai a raccogliere i rami per comporre una fascina.»

Il principe, molto colpito non solo da tanta avvenenza, ma anche da tanta fermezza di propositi, accettò. E, così, ella si avviò verso il bosco e il giovane la seguì senza indugi, dandosi molto da fare per chinarsi a raccogliere rami, ma anche per legarli e creare la fascina che, una volta completata, con grande abilità fu sistemata da Aurinda sulla sua testa. A quel punto la giovane zingara salutò il principe e, frettolosa, andò via.

Ella era cresciuta girovagando nomade per i paesi circostanti, poi da qualche mese si era fermata in un villaggio povero ai margini del regno e viveva in una misera capanna con i suoi genitori. Questi realizzavano cucchiari, ciotole, piatti, forchette e tinozze di legno che poi vendevano, girovagando di paese in paese, nei mercati e nelle fiere. Aurinda, invece, girava per i villaggi con un panierino sul braccio contenente pezzi di formaggio da lei stessa prodotti con il latte di alcune caprette che allevava. Per vendere il formaggio, fermava i passanti o bussava alle porte delle case e, così, a sera, rincasava con qualche moneta che era riuscita a racimolare, o riusciva a riempire il panierino di altri generi alimentari che la gente le dava in cambio del suo formaggio.

Il principe Flavindo, dopo quell'incontro, ritornato alla reggia non fece altro che pensare alla bella Aurinda. Da quel giorno, il giovane non si sentì più annoiato, ma non gli ritornarono neanche più i desideri di svago e divertimenti di una volta e l'unica cosa che ora desiderava era quella di fare delle lunghe passeggiate a piedi, percorrendo quei sentieri ove sperava di incontrare di nuovo la bella zingara.

Fu così che un giorno, finalmente, la rivide sulla riva di un fiume dove l'acqua fluiva lenta. La fanciulla era a piedi nudi nell'acqua e si detergeva con le mani il viso. Quando ella uscì dall'acqua, calzò gli zoccoli, pose sul braccio il panierino e si avviò per il viottolo del prato. Il principe non si lasciò sfuggire l'occasione e le si fece incontro mostrandole tutta la sua felicità per averla rincontrata. La ragazza questa volta rimase attonita e anche un po' intimorita, perché sapeva di essere solo una zingara ed era al cospetto di un principe. Pensò anche che egli volesse

prendersi gioco di lei. Il principe, però, fu tanto tenero e convincente nel parlarle che ella finalmente gli sorrise e acconsentì a rincontrarlo.

Quando i due si rividero il giorno dopo nel bosco, Flavindo, pian piano, abbracciò Aurinda e poi la strinse forte a sé e si rese conto che quello era certamente il momento più bello della sua vita, perché stava provando delle emozioni mai visse prima. Ad Aurinda vennero improvvisamente tante lacrime agli occhi e, confusa, non riusciva neanche a capire se il suo pianto fosse per gioia o per timore, ma poi riuscì a calmarsi. Il principe le asciugò con un fazzoletto di seta gli occhi e le sussurrò:

«Fra tre giorni ci rivedremo, io ti condurrò a corte e dirò a mio padre che ti amo e che ti ho scelta come mia sposa.»

Il giorno che doveva avvenire l'incontro, il principe fece indossare ad Aurinda un bel vestito e la presentò ai suoi genitori e a tutti i cortigiani. Alcuni tra loro la conoscevano o ne avevano sentito parlare, mentre il re, pur se abbagliato dal fascino di quella fanciulla, rimase sbigottito e incredulo ascoltando che il figlio voleva sposare una zingara. Ma, date le sue insistenze e per non far dispiacere il giovane principe, il vecchio re decise comunque di accogliere Aurinda a corte.

Dopo qualche giorno, re Edolando iniziò a notare che la giovane zingara era non solo bella, ma anche dotata di bontà d'animo e gentilezza e così si convinse ad accettarla come futura regina.

Le nozze furono celebrate in pochi giorni e Aurinda seppe ben presto comportarsi da vera principessa. Furono confezionati per lei vestiti eleganti di raso e di velluto e ogni volta che si tenevano a corte balli e feste, ella faceva di tutto per avere un comportamento regale. Rimaneva sempre nella reggia, era riverita da damigelle e cameriere e iniziò ad apprezzare i cibi raffinati e le pietanze prelibate che si servivano a corte. Quando usciva era sempre accompagnata dal suo sposo che la portava con sé in un'elegante carrozza e le sembrava così lontano il tempo in cui scorrazzava tra i campi per raccogliere rami secchi...

Ella era molto felice, perché il principe Flavindo l'adorava, la colmava di regali, di baci e di carezze e i suoi pensieri non erano che per lei.

Con il passare del tempo, però, specialmente quando le capitava di rimanere per lungo tempo da sola, quando il principe era impegnato nelle faccende del regno, le capitava talvolta di essere presa da una certa nostalgia e ripensava sempre più frequentemente alla vita libera e spensierata di prima, ai suoi vestiti semplici e leggeri, alla camicetta rossa e alla gonnellina gialla e agli zoccoli anch'essi rossi che portava al piede...

Fu così che prese l'abitudine, a notte fonda, quando tutti a castello dormivano, di tirare fuori da un piccolo baule i suoi vecchi panni, si vestiva da zingarella e con il paniere sul braccio, pian piano, raggiungeva il salone del piano terra, ove c'erano armature di nobili guerrieri. Ella si divertiva a girare tra queste armature e si fermava davanti a ognuna di esse e con tono dolce e tenero soleva dire:

«Nobile signore, comprate il buon formaggio di questa povera zingarella!»

Poi, finito il giro del salone, in fretta si svestiva dei panni da zingara, indossava la camicia da notte da principessa e, asciugandosi qualche lacrimuccia di tristezza, si addormentava.

Fu una notte d'inverno che, mentre Aurinda vestita da zingara, col suo paniere, faceva il solito giro nel salone, all'improvviso si scatenò un forte temporale con lampi e fulmini e a un certo punto un forte colpo di vento con la sua forza spalancò un'anta di un'ampia finestra. Le armature vacillarono e una di esse, colpita in pieno dalla raffica, cadde a terra.

Aurinda fu presa dal panico quando vide che la statua di ferro giaceva per terra a pezzi, ma si accorse anche che dal suo petto squarciato erano fuoriuscite tante monete d'oro che luccicavano sul pavimento. Provò un grande terrore immaginando che la avrebbero scoperta con i vestiti da zingara e forse la avrebbero ritenuta pazza e incolpata di aver procurato lei quel danno. Tutti avrebbero pensato che lei aveva tradito la fiducia del re e della regina e del suo innamorato principe. Così, in un attimo, prese la sua decisione: pensò di fuggire per allontanarsi per sempre. In fretta, raccolse poche monete che le potevano servire durante la fuga, le mise nel paniere e, così com'era vestita da zingara, scappò via.

La poverina si trovò sulla strada con il temporale che ancora imperversava, pioveva a dirotto, ma ella proseguendo nel suo cammino, riuscì anche sotto la pioggia a superare il bosco. Sfinita e senza forze, stava per fermarsi, quando vide avanzare un carro trainato da un cavallo e nel cui retro era attaccata una lucerna, su di esso c'era un vecchio contadino con la barba bianca. Ella chiese aiuto. Il vecchio era diretto verso un paese lontano. Aurinda disse al contadino che era una zingara e che si era smarrita nel bosco; il vecchio, impietosito, la fece salire sul carro. La ragazza si stese nel retro e, sfinita dalla stanchezza, si addormentò. Dopo un lungo percorso, era ormai spuntata l'alba, il vecchio svegliò la ragazza e le disse:

«Ecco il paese dove devo fermarmi, però ora devi scendere dal carro perché mi aspettano i miei padroni per il trasporto di un carico di legna.»

Prima di congedarsi dalla ragazza, però, il vecchio la accompagnò in una locanda poco distante dove la ragazza avrebbe potuto trovare rifugio, in cambio magari di qualche faccenda domestica.

Così avvenne e, infatti, Aurinda fu accolta bene dalla padrona della locanda e vi rimase a lungo perché la ragazza era davvero brava a tenere in ordine le stanze della locanda, aiutava anche in cucina, dove aveva ripreso a preparare quei formaggi che aveva imparato a produrre fin da ragazzina.

E il principe Flavindo?

Da quella notte in cui la sua bella sposa era misteriosamente scomparsa non seppe darsi pace. Egli aveva ingaggiato molti emissari per cercarla in lungo e in largo per il regno, ma tutte le ricerche non avevano dato esito positivo. Malgrado ciò, non volle mai rassegnarsi al pensiero di non ritrovare più la sua Aurinda. Per questo andava spesso ai margini del bosco, dove scorreva lento il fiume, sperando di ritrovare di nuovo lì la sua bella zingara, ancora con la sua camicetta rossa e la gonnellina gialla, nell'atto di detergere quello splendido viso che giammai avrebbe potuto dimenticare.

Morale

*Chi umile, povero, ma pur libero è nato,
se la sorte di nuova vita il destino gli ha dato,
potrebbe però non gustar l'acquisita felicità,
se pensa di aver perso la sua antica libertà.*